

MARIA GIUFFRÈ

## ACIREALE E IL VAL DI NOTO: LA CULTURA DELLA PIETRA

Desidero fare, in premessa, alcune considerazioni sulle parole che compongono il titolo di questo intervento: **Acireale, Val di Noto: cultura della pietra**, tre termini apparentemente eterogenei tra loro.

Acireale viene definita nei Libri Regi *Amplissima* città, ricca di chiese, conventi, case religiose, piazze, edifici pubblici e privati, accademie come quella degli Zelanti che ci ospita; oggi in provincia di Catania, da cui dista pochi chilometri, citata da Vito Amico nel suo *Lexicon Topographicum Siculum* (1757, ed. G. Di Marzo 1855) come appartenente al Val Demone. Catania viene classificata nello stesso testo sempre in Val Demone, con qualche incertezza di cui si dà atto citando l'autorità di Fazello e delle sue *Deche* (1558): «Città sita tra le valli di Noto e di Demana, or ad una or ad altra attribuita; ma in quest'ultima ai tempi del Fazello compresa, onde ne diciamo or ben in gran copia». Ma – si sa – Catania fa oggi pare della grande area già interessata dal terremoto del 1693 e dalla grande ricostruzione, normalmente identificata con l'antico Val di Noto, area che costituisce uno dei capisaldi del barocco, e non solo di quello siciliano.

L'importanza internazionale del barocco siciliano è stata sottolineata da illustri studiosi, italiani e stranieri: per citare soltanto alcuni degli autori di grandi sintesi, Rudolf Wittkower, Anthony Blunt, Christian Norberg-Schulz, Anna Maria Matteucci, Salvatore Boscarino e altri. Si tratta di una civiltà diffusa rifondativa di una storia precedente, pur nella continuità di una tradizione ininterrotta che parte dal medioevo: secondo un assunto di Wittkower, in questo quadro, insieme alla città capitale – Palermo – con le sue appendici villerecce a Bagheria, ai Colli, a Mezzo Monreale, si impone per vastità e importanza l'area del Val di Noto.

## VAL DI NOTO

La ricostruzione è grande per le energie messe in gioco: dalla Corona spagnola (la sua capacità organizzativa è emblematicamente rappresentata dal duca di Camastra sul suo cavallo bianco), dalla Chiesa e dalla Nobiltà (contrassegnate da potenza economica e vivacità culturale); è grande per la dimensione quantitativa delle realizzazioni, per la qualità dell'architettura, oscillante tra linguaggio internazionale e *genius loci*, per il potere economico esibito dalle committenze; è «testimonianza di uno sforzo "moderno": il più grandioso e il più audace, forse, che l'isola abbia mai prodotto» (Argan); è un'operazione sostanziata dall'architettura «più viva e smagliante d'Italia» (Norberg-Schulz). Questi ultimi giudizi, apparentemente generali, sono infatti da riferire soprattutto al barocco del Val di Noto.

Il barocco è, quindi, una felice stagione attraversata dall'isola; una stagione che unifica le due Sicilie (l'orientale e l'occidentale) all'insegna del rinnovamento; e il terremoto, nell'area sudorientale, costituisce il legante per individuare un'area densa di trasformazioni, in gran parte autonoma anche se legata da fili rossi a Palermo e all'area occidentale dell'isola.

Tommaso Fazello, monaco domenicano autore delle *Deche* (la prima deca è a carattere topografico; 1558, ed. it. 1573), è un appassionato "cantore" della pietra "a vista" e della pietra "squadrata": termine, quest'ultimo, che compare più volte nelle sue descrizioni di città siciliane. Per Fazello la cultura della pietra è denotativa di un "antico" da ritrovare e perseguire nel "moderno", e risulta quindi tema di grande attualità che supera la contrapposizione semplicistica tra tardogotico e rinascimento, proprio dei suoi tempi (1498-1570). I temi architettonici spaziano nelle *Deche* dalle mura, dalle torri e dai bastioni ai prospetti a bugne di diamante, dalle scale a lumaca alle "cappelle a cupola su nicchie", mentre alla conoscenza del trattato di Sebastiano Serlio, che in libro o in cartoni sciolti doveva essere patrimonio diffuso nei cantieri, dobbiamo certamente la spinta all'elaborazione fantasiosa del bugnato nei portali dei palazzi e nelle porte di città. Del resto, non è stato osservato come in tempi più tardi, dopo il 1693, le aristocrazie "nuove" realizzino fabbriche legate alla tradizione costruttiva locale (S. Pietro a Modica e S. Giovanni a Ragusa, contrapposte a

S. Giorgio a Modica e S. Giorgio a Ragusa) come segno di continuità con il passato?

Dopo la parentesi rinascimentale, importante perché pone la Sicilia a contatto con le elaborazioni-guida del continente italiano (ci riferiamo al rinascimento fiorentino e a quello romano), e ciò con l'avvento dell'ordine architettonico e con l'uso del marmo bianco importato dalla Toscana, questa capacità viene, seguendo un filo rosso, trasmessa ai tempi del barocco. Pur nella ormai acquisita convivenza con le botteghe dei marmorari, la cultura della pietra attraversa quindi il lungo medioevo siciliano per approdare al barocco, ai tanti cantieri del barocco: una civiltà che si impone su centri e periferie, che si dirama dalle capitali per incidere su tutto il territorio siciliano: è, in ogni caso, la civiltà ancora oggi presente in forma generalizzata, tra i frammenti superstiti e isolati del medioevo, la civiltà che ha raggiunto ovunque (nei centri maggiori e in quelli minori), soprattutto nella fase settecentesca, caratteri di autonomia e di originalità.

Ricordate uno splendido libro di Paolo Nifosi e Giuseppe Leone, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, con prefazione e postfazione rispettivamente di Leonardo Sciascia e di Gesualdo Bufalino? Qui l'opera dei *mastri* e dei *maestri* funge da protagonista: così come avviene nell'area del terremoto dopo il 1693 con l'avvento, soprattutto nella prima fase della ricostruzione e, poi, nel lungo survival tardobarocco (1887 Monterosso Almo), degli architetti artigiani, definizione coniata appropriatamente da Emanuele Fidone e Giovanna Susan per il siracusano Luciano Ali. Nel "barocco oltre il barocco" saranno proprio le famiglie artigiane (in particolare i Cultraro) a condurre i cantieri del Val di Noto con perizia tecnica e qualità architettonica (S. Antonio a Ferla): come alcuni saggi di Marco Nobile hanno, sempre per l'area iblea, dimostrato.

E cito dalla prefazione di Sciascia: «...non crediamo che i marmi siano più belli della pietra da taglio: E' connaturata alla pietra da taglio l'idea del fondamentale, dell'essenziale, del duraturo, del costruire, dell'edificare; l'idea della geometria, dell'ordine, dell'armonia che all'uomo è possibile estrarre dal caos; l'idea, insomma, della *civilisation* (e usiamo la parola francese perché più della nostra *civiltà* è sinonimo di cultura). Un'idea che è di per sé bellezza».

Osserviamo adesso da vicino architetture e decorazioni di Acireale e di città dell'area sudorientale con poche ma significative immagini che mostrano come, in taluni casi la decorazione, appunto, acquisti un ruolo da protagonista (tesi esposta, nel suo testo sul barocco siciliano da Anthony Blunt). Si tratta di elaborazioni bugnate e di mensole figurate (sulle quali è recentemente intervenuto Carlo Cresti con un attento catalogo decorativo), testimonianze di una grande e unitaria civiltà della pietra, convinti peraltro – come altri hanno affermato – “che il dettaglio non è un dettaglio”.

### *Acireale*

Tribuna del Municipio: 1698 capomastro Costantino Larcidiacono

Palazzo Modò

Palazzo Musmeci

S. Sebastiano

Duomo

Maestranze: famiglie di intagliatori di pietra originari di Messina, trasferitesi ad Acireale (per es. i Flavetta), sino al monopolio di Pietro Paolo Amico Guarrera alla metà del Settecento.

### *Val di Noto*

Catania, convento dei Benedettini e palazzo Biscari

Noto, palazzo Villadorata

Ibla, palazzo Cosentini

Scieli, palazzo Beneventano

Ferla, S. Antonio

Questa preziosa e originale “cultura della pietra”, che non è quindi soltanto legata alla prassi costruttiva ma anche all’invenzione decorativa, e le convergenze tematiche che le immagini ci hanno mostrato, presuppongono certamente la presenza di un materiale docile all’intaglio, comune all’intera area sud-orientale, e, insieme, duro e resistente, una volta che viene esposto alla libera atmosfera, oltre che la presenza di itinerari, di uomini e di idee che ne diffondano le prerogative e le enormi possibilità.

Emerge, quindi, la “forza” del barocco, emerge la “forza” del terremoto come occasione di rinnovamento urbano e architettonico: fatti che

giustificano una provocatoria affermazione dello scrittore Gesualdo Bufalino. «Vien quasi voglia di benedire, col cinismo dei posteri, il terremoto del 1693, che a tante fatiscenze diede la scossa e consentì la fioritura di un'ammirevole e creativa stagione edilizia nell'isola». Per riprendere il titolo di questa breve relazione, emerge infine il concetto di unità territoriale: Acireale, Catania e il Val di Noto ove regna la cultura della pietra; ed emerge una specifica qualità dell'architettura che meriterebbe certamente, nella sua interezza, il riconoscimento dell'Unesco.